

CULTURA LO STUDIO

MENTE *una storia* sociale

Pariamo spesso della “mente delle donne” come se fosse un oggetto riconoscibile, quasi una categoria naturale. È una scorciatoia comoda quanto imprecisa, perché trasforma differenze complesse in categorie essenziali e le rende stabili, quasi inevitabili. Le differenze esistono, certo, ma diventano un problema quando vengono trattate come qualcosa di naturale e finiscono per generare disuguaglianze.

Negli ultimi anni, le neuroscienze cognitive hanno messo in crisi proprio questa semplificazione. Non perché indichino una sostanziale identità tra donne e uomini, ma perché mostrano che le differenze non si organizzano in due modelli distinti. Non esiste, infatti, un cervello femminile da una parte e uno maschile dall'altra. C'è invece una variabilità continua, un mosaico in cui ogni individuo combina caratteristiche diverse. Il punto, allora, non è stabilire se esistono differenze, ma capire che cosa accade quando entrano nei contesti sociali. È lì che avviene il passaggio decisivo: una differenza si trasforma in aspettativa, l'aspettativa in obbligo, e l'obbligo, nel tempo, in disuguaglianza.

Vediamone alcuni esempi. Prendiamo la matematica. Le differenze nelle prestazioni esistono, ma non sembrano innate né inevitabili: compaiono precocemente, si modificano nel tempo e rispondono in modo sensibile al contesto educativo. Eppure continuano a essere interpretate come il segno di una minore predisposizione “naturale”. È un errore di lettura: scambiamo interazioni complesse per una verità assoluta, garantita nientemeno che dalla natura stessa.

Lo stesso accade con l'empatia. È una capacità fondamentale, che coinvolge sistemi cognitivi ed emotivi e permette di comprendere gli altri. Ma nella pratica sociale non è distribuita in modo neutro: alle donne viene richiesta più spesso, allenata di più, data per scontata. Così una competenza diventa un compito, e spesso anche un

obbligo. Empatia, cura, consenso. Il cervello delle donne e quello degli uomini non sono diversi. Ma una distanza c'è: e nasce da pratiche che creano disuguaglianze. Il saggio di una neuroscienziata

RAFFAELLA RUMIATI



obbligo.

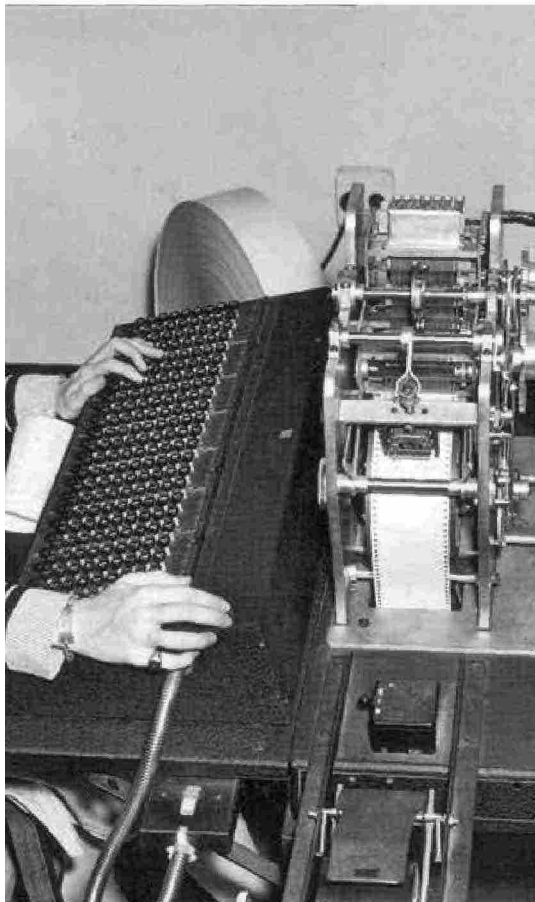
La ricerca non si appiattisce su queste categorie, ma le mette in discussione. Mostra che mente e cervello non sono sistemi statici, ma plastici e sensibili all'esperienza. Questo implica che molte delle differenze che osserviamo oggi non sono un punto di partenza, ma il risultato di esposizioni, aspettative e pratiche che nel tempo si consolidano.

Questo vale anche per fenomeni più radicali, come l'oggettivazione, che riguarda le persone ma colpisce in modo particolare le donne. Ridurre una persona al suo corpo o alla sua funzione – per esempio valutarla soprattutto per l'aspetto fisico o per ciò che può offrire agli altri – ha effetti concreti: modifica gli sguardi, quello degli uomini sulle donne e quello delle donne su altre donne e su se stesse, fino a rendere più fragile il riconoscimento dell'altra come soggetto dotato di pensieri ed emozioni.

Foto: Science History Images - Alamy / IPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518-IT06HV



DENTRO LA PSICHE

"La mente delle donne" (Laterza, pp. 136; € 16) di Raffaella Rumiati. In alto: Grace Hopper al lavoro su un computer manuale. A destra, Samantha Cristoforetti

Questo ha conseguenze anche sul modo in cui interpretiamo il consenso. Siamo abituati a pensarlo come una decisione chiara, espressa attraverso un sì o un no, e a interpretare le reazioni alla minaccia secondo lo schema classico dell'attacco o della fuga. Ma oggi sappiamo che esiste anche una terza risposta: il "freezing", una forma di immobilità automatica che può emergere in condizioni di stress intenso. In questi casi, il cervello attiva meccanismi che interferiscono con la capacità di agire, senza che questo implichi un consenso. Questo modello contribuisce anche a smontare il mito della "vera vittima", immaginata come sempre pronta a reagire in modo coerente e visibile. Non cambia le regole, ma ci costringe a riconoscere che il comportamento osservabile non sempre coincide con lo stato interno.

Non si tratta, dunque, di sostituire una spiegazione con un'altra, né di decidere se

tutto sia biologico o tutto sociale. Piuttosto, di riconoscere che le differenze prendono forma nell'interazione tra questi livelli e che, proprio per questo, non sono un destino.

Se non sono fisse, non sono nemmeno inevitabili: possono essere amplificate, ridotte, redistribuite, e in alcuni casi smettere di produrre disuguaglianze.

Il lavoro di cura continua a essere pensato come una predisposizione femminile, e per questo resta distribuito in modo asimmetrico. Riconoscerlo come una competenza umana significa iniziare a dividerlo.

Anche la matematica viene spesso letta nello stesso modo: quando è trattata come un'attitudine "naturale", finisce per delimitare le possibilità; se la pensiamo come una competenza che si costruisce attraverso pratiche, aspettative e contesti diventa più accessibile e le traiettorie si ampliano.

E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518-IT06HV